

La guerra fratricida in Sudan e le sue cause economiche

La guerra fratricida che sta insanguinando il Sudan non si ferma. Ma le cause di questo conflitto vanno cercate non solo nei meccanismi politici e di potere ma anche negli aspetti di carattere economico della geopolitica e nello sfruttamento delle risorse da parte delle potenze internazionali per le quali il Sudan può diventare un vero e proprio “affare” regionale.

Esercito significa potere

La guerra fratricida che sta insanguinando il Sudan non sembra destinata a placarsi. I due contendenti, il generale Abdel Fattah al-Burhan a capo dell'esercito, e Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, a capo delle Forze di supporto rapido, sembrano essere intenzionati a portare alle estreme conseguenze il conflitto allontanando, in maniera irreversibile, il ritorno dei civili al potere. Processo politico che si era arenato alla vigilia dell'inizio del conflitto proprio per disaccordi tra i due signori della guerra. Il nodo non risolto e che ha portato allo scontro era proprio l'integrazione delle Forze di supporto rapido nell'esercito regolare, ma con dei “però”. Burhan, capo anche del Consiglio sovrano, voleva dettarne i tempi e il numero di paramilitari da integrare, Hemedti non era d'accordo, ma soprattutto, pretendeva un ruolo di primo piano nello stato maggiore del nuovo esercito che, però, non gli è stato garantito. Essere alla pari di Burhan, in termini di potere, nel nuovo assetto del Sudan, per Hemedti significava e significa mantenere il controllo di molte attività economiche, in particolare le miniere d'oro di cui il paese abbonda.

Dunque, più che l'integrazione dei suoi paramilitari nell'esercito, l'oggetto del contendere è economico.



Lo stato parallelo

Da sempre, in Sudan, l'economia è controllata dai militari ed è ciò che ha frenato la transizione democratica e ha portato alla alleanza tra Burhan e Hemedti nel colpo di stato del 2021 che ha scalzato i civili dal governo di transizione. Già all'epoca del regime di Omar al-Bashir, deposto dopo la rivoluzione nel 2019, l'organizzazione economica faceva capo a uno stato parallelo, fatto di funzionari dell'apparato di sicurezza e delle istituzioni governative, che aveva lo scopo di consolidare il controllo sulle risorse economiche. Il colpo di stato del 2021 non ha fatto altro che impedire alle forze civili protagoniste della rivoluzione contro la dittatura, di smantellare la rete di controllo militare e, quindi, ritornare allo status quo.

Tutto ciò era già contenuto in un rapporto, ***Breaking the Bank***, pubblicato nel 2022, dal Centro per gli Studi avanzati di Difesa, un'organizzazione statunitense senza scopo di lucro specializzata nell'analisi sui conflitti globali e problemi di

sicurezza transazionale. Nel rapporto i ricercatori hanno mappato – come scriveva **Nigrizia.it** nel luglio dell'anno scorso – il sistema economico sudanese, dimostrando la capillarità del controllo militare, anche se definire il reticolo di cui è composta la rete delle attività economiche controllate dall'esercito è difficile perché opaco e impenetrabile.

Armamenti su licenza e import-export di risorse

Di sicuro il documento dei ricercatori americani prova che il governo, dunque i militari, sono titolari di numerose imprese, prima tra tutte è la Military Industry Corporation's (Mic) che produce armamenti anche su licenza, in particolare russa, iraniana e di recente anche cinese. Questa azienda fa del Sudan uno dei più importanti produttori di armamenti africani, il terzo dopo Egitto e Sudafrica.



Ma ci sono anche aziende di assemblaggio di autovetture. Nelle mani dell'esercito c'è l'import-export del paese e una risorsa strategica, la gomma arabica, di cui il Sudan detiene il 50% della produzione mondiale.

L'oro e le banche

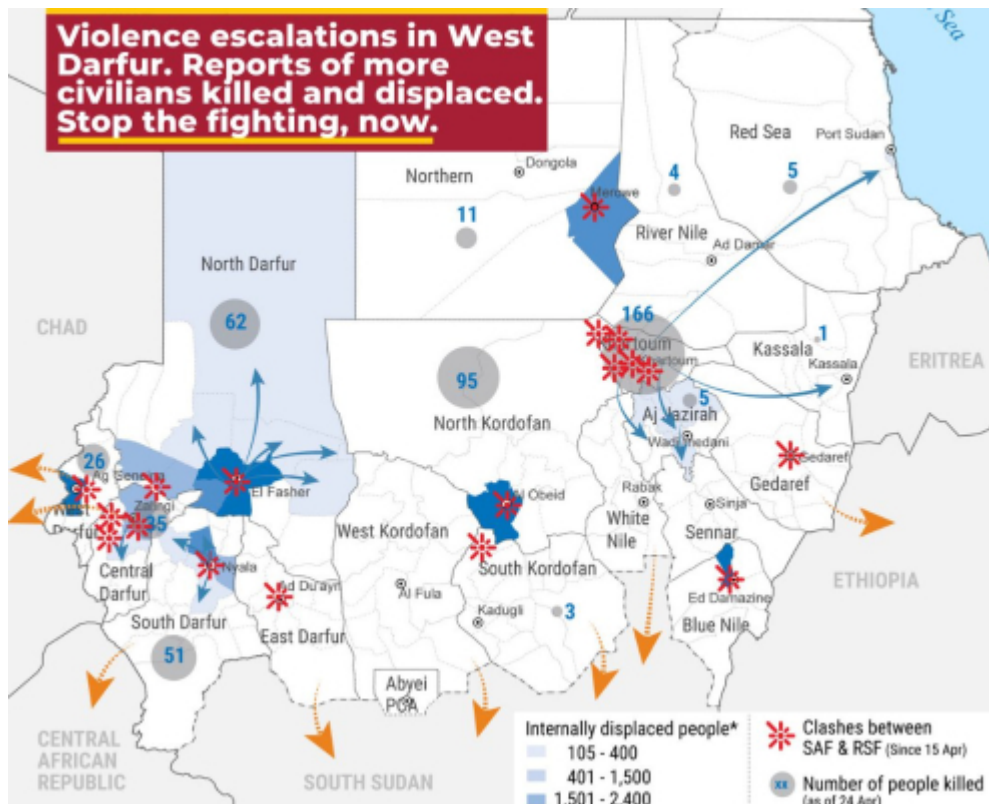
Poi c'è l'oro. Nelle mani del capo delle Forze di supporto rapido ci sono la maggior parte delle miniere. Il Sudan è il terzo produttore africano d'oro dopo il Ghana e il Sudafrica. A tutto ciò, e sempre nelle mani di Hemedti, si aggiungono diverse imprese finanziarie e banche. Mentre la Banca di Omdurman, la più importante del paese è di proprietà dell'esercito per l'86%.

Tutto ciò va a beneficio dei militari e non del paese, il Sudan rimane uno dei paesi più poveri al mondo dove oltre 18 milioni di persone soffrono di fame acuta. Ma tutto ciò spiega anche la ritrosia delle forze di sicurezza a passare le redini del potere ai civili, perché perderebbero enormi privilegi, e forse spiega questa guerra fratricida e insensata per i sudanesi, non certo per i militari.

Armi, basi militari e infrastrutture

Infine c'è **la questione delle armi**. Non è un mistero che dopo la visita del ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, nel febbraio scorso, Mosca e Khartoum hanno finalizzato un accordo per la creazione di un centro logistico per la Marina russa in Sudan, a Port Sudan, sul Mar rosso. Lavrov ha incontrato Burhan e Hemedti promettendo loro di sostenere gli sforzi del Sudan per la revoca dell'embargo sulle armi da parte delle Nazioni Unite, che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'8 marzo 2023, ha deciso di estendere per un altro anno. Tredici dei quindici membri del Consiglio hanno votato a favore della risoluzione, mentre Russia e Cina si sono astenute. Non è mistero che la Russia sia uno dei maggiori fornitori di armi anche grazie all'impresa militare sudanese che le produce su licenza. La base navale russa sul Mar Rosso rappresenta, nel contesto geopolitico internazionale di oggi, una minaccia per l'Occidente e un grattacapo per la Cina che, invece, ha una base militare nel vicino Gibuti. Paese, tanto piccolo, quando

ricco di insediamenti militari di tutto il mondo: francesi, americani, italiani, ma anche dei paesi del Golfo Persico.



Hemedti, poi, per ironia della sorte, ha visitato la Russia il giorno prima dell'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022 e ha espresso la sua disponibilità a ospitare una base russa. Una garanzia per Mosca, ma gli analisti non escludono che anche una vittoria di Burhan, garantirebbe che l'accordo con il Cremlino diventi realtà.

L'embargo violato

L'embargo sulle armi, come si sta vedendo in questi giorni di drammatici combattimenti, è stato ampiamente violato. L'Egitto avrebbe mandato aerei da combattimento e piloti a sostegno dell'esercito sudanese guidato da Burhan e il generale libico Kalifa Haftar rifornimenti militari alle Forze di supporto rapido di Hemedti (che ottengono appoggio anche dalla compagnia di mercenari russi Wagner). Si ritiene, inoltre, che dietro il capo dell'esercito ci sia l'Egitto. Il generale Burhan proviene dai ranghi dell'esercito e dell'accademia

militare egiziana, come il presidente dell'Egitto Abdel Fattah al-Sisi. Ma è anche vicino agli Usa e agli israeliani. Burhan ha giocato un ruolo fondamentale nel progetto di normalizzazione dei **rapporti con Israele**, poi sfociati con l'adesione del Sudan agli **Accordi di Abramo**. È accolto con favore nei paesi del Golfo, ma molti analisti ritengono che sia Hemedti a godere delle simpatie e dell'appoggio degli Emirati Arabi Uniti. Ma anche il governo italiano non disdegna di prestarsi all'addestramento dei "Diavoli a cavallo", i tagliagole di Dagalo.

Il Sudan ha un amico tricolore «L'Italia addestrò i janjaweed»

Istruttori militari italiani per i miliziani delle Rsf, che oggi combattono a Khartoum

ANTONIO MAZZEO

■ È il 6 aprile e mentre a Khartoum la tensione è alle stelle tra le forze armate fedeli al presidente del Consiglio di transizione, il generale Abdel Fattah al-Burhan e le Rapid Support Forces del generale vicepresidente Mohamed Dagalo "Hemeti", a Roma viene sottoscritto un accordo tra la fondazione Med-Or del gruppo Leonardo SpA e la Repubblica del Sudan. «Si stabilisce un mutuo impegno per il sostegno all'educazione, alla formazione professionale e, soprattutto, alla promozione della lingua italiana in Sudan», spiega il presidente di Med-Or, Marco Minniti. «Erogheremo borse di studio per giovani studenti presso università italiane e realizzeremo progetti di ricerca congiunti con think tank sudanesi».

Due colpi di stato e una sanguinosa guerra civile in meno di

quattro anni, ma l'Italia non ha mai fatto mancare aiuti di ogni tipo ai leader militari succedutisi alla guida del paese africano. E sempre in nome della lotta all'immigrazione "clandestina".

CON IL SUDAN è stato firmato il 3 agosto 2016 un memorandum sulla gestione dei fenomeni migratori e delle frontiere: a sottoscriverlo l'allora direttore generale della Pubblica sicurezza, Franco Gabrielli, governo Renzi e sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega alla sicurezza della Repubblica Marco Minniti, poi ministro dell'interno. A rappresentare la controparte il capo delle forze di polizia sudanesi, generale Hashim Osman e-Husseini, uomo di fiducia del dittatore Omar Hassan al-Bashir, dal 30 giugno 1989 incriminato dalla Corte Penale Internazionale per genocidio e crimini contro l'umanità.

L'accordo, ancora in vigore, prevede un'ampia serie di misure per contrastare il crimine organizzato e il traffico di esseri umani: stage e scambi di esperti, attività addestrative, fornitura di mezzi ed equipaggiamenti, gestione congiunta di rimpatri anche di cittadini di paesi terzi. Roma si impegna inoltre a finanziare programmi allo sviluppo, prioritariamente a favore dei campi che "ospitano" oltre un milione e mezzo di rifugiati e sfollati interni.

L'ULTIMA MISSIONE umanitaria del ministero degli affari esteri e della cooperazione risale al 2-5 agosto 2022 nei campi di Um Rakuba e Tunyadba, a 230 chilometri da Ghedarf. «Confermiamo il forte impegno a favore non solo dei rifugiati, ma anche delle comunità locali che accolgono i rifugiati in Sudan, con l'obiettivo di una stabilizzazione dei flussi con soluzioni di lungo

periodo», riporta la Farnesina a conclusione della visita.

IN QUEGLI STESSI GIORNI anche una decina di militari italiani giungevano a Khartoum a bordo di un aereo privato. «Il loro compito è quello di istruire gli ex janjaweed, i miliziani arabi impiegati durante la guerra in Darfur e che ora si sono riciclati nelle Rapid Support Forces», ha denunciato Massimo Alberizzi, direttore di Africa Express. Le attività addestrative sarebbero state formalizzate in occasione di un vertice svoltosi il 12 gennaio 2022 tra il vicepresidente Hemeti e una delegazione di altissimo

Il 6 aprile l'ultimo accordo tra Roma e i sudanesi ancora uniti. E il 15 aprile esplode tutto

livello del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza della Presidenza del Consiglio. A guidarla, sempre secondo Alberizzi, il generale Giovanni Caravelli (dal 16 maggio 2020 direttore dell'Aise, l'Agenzia di informazioni e sicurezza esterna) e il tenente colonnello Antonio Colletta. «Durante l'incontro è stato confermato l'impegno italiano ad addestrare i janjaweed, ufficialmente per bloccare i migranti che tentano di raggiungere il Mediterraneo e quindi l'Europa attraverso il Sudan e la Libia», conclude il giornalista.

LA MISSIONE dei servizi segreti italiani era già stata rivelata dal quotidiano Al-Sharq di Doha, Qatar. «Fonti sudanesi ci hanno riferito che ieri 11 gennaio 2022 il vicedirettore dell'intelligence italiana, Giovanni Caravelli, si è recato in Sudan, in una visita ufficiale non annunciata e durata solo alcune ore, durante la quale ha avuto colloqui con il vicepresidente del Transitional Sovereignty Council, il generale Muhammad Hamdan Dagalo e il direttore dell'intelligence sudanese, generale Ahmed Ibrahim Mufaddal», scriveva Al-Sharq. «Si è discusso di questioni bilaterali e del dossier libico, oltre che sull'immigrazione clandestina. Le stesse fonti indicano che Giovanni Caravelli ha concluso una visita ufficiale in Ciad». A Palazzo Chigi c'era Mario Draghi e agli esteri Luigi Di Maio.

Khartoum, membri delle Forze di Supporto rapido guidate da Dagalo Ap/Hussein Mailla



Tutti smentiscono, ma il rischio che il Sudan diventi un "affare" regionale è sempre più reale, come suggerisce Matteo Palamidesse in queste analisi registrate il 20 aprile 2023.

"Guerra civile in Sudan... con partecipazione esterna".